

## CAPO XLVI.

*Cortez si accampa innanzi a Messico.*

Il giorno 28 dicembre 1520, Cortez partia da Tlascala co' suoi Spagnuoli, con 10000 Tlascalsesi e colle schiere delle Tribù confederate. Era spettacolo imponente vedere uscire dalle porte della città i varii battaglioni, preceduti ognuno da una banda musicale di timballi, corni e altri istrumenti guerreschi; e distinti gli uni dagli altri pel colore delle piume e per la forma delle bandiere. Alla testa delle colonne camminavano i singoli capitani colla spada sotto il braccio sinistro, la cui punta era rivolta in alto. Ognuno d'essi avea al fianco lo scudiero, che portava lo scudo. Non sembrava un esercito di barbari, ma un esercito di europei vestiti alla Americana.

Cortez era pieno di gioia e di speranza. Sei mesi prima ritornando a Tlascala da Messico quante angosce avea provato! ed ora si tenea sicuro della vittoria! L'esercito confederato, valicati i confini, e superate le montagne, già toccava le cime degli ultimi poggi, quando apparvero nella pianura le falangi nemiche. Eranc

schierate dietro un ampio burrone, scavato dalle acque, che precipitose scendevano dai monti. Un ponte di legno, gettato su quel baratro spumante, era l'unica via per andar oltre. I Messicani non lo distrussero, sperando di assalire con sicurezza gli Spagnuoli, mentre lo passerebbero. Gli Europei alla vista dei Messicani mandarono grida di giubilo, e i Tlascalsesi furono invasi da tale furore, che Cortez dovette gettarsi tra le loro file, e con grande stento ridurli all'ordine. Le truppe Messicane, vedendo che l'esercito di Cortez era più numeroso di quello che avessero creduto, si ritirarono nei boschi. Prima che fosse notte tutti gli Spagnoli si erano attendati sulla riva opposta del fiume, e la cavalleria, perlustrando le boscaglie all'intorno, costringeva alla fuga la retroguardia Messicana. Il domani Cortez, senza colpo ferire, s'impadroniva di Tezcucu, città grande, a poca distanza dal lago, e posta sulle sponde di un fiume. Venti miglia di cammino lo dividevano dalla capitale.

Quivi egli stabilì il suo quartiere generale. Per assicurarsi dell'appoggio dei cittadini, tolto dal trono il Re postovi da Montezuma, vi collocò Issoc (Ixtilxochitl) suo partigiano. Tutti i cittadini lo indicavano come il vero erede di quella dignità, e la nobiltà avea seguito le sue parti eziandio quando era in esiglio. Una simile

misura affezionò talmente al Cortez quei cittadini, che da allora in poi lo servirono sempre con zelo generoso. Così acquistavasi un nuovo e vasto regno obbediente a' suoi cenni, che lo provvederebbe di vettovaglie e di numerosissimi rinforzi, essendo potente quanto quello di Messico. Guatimozin, sicuro che fra pochi giorni sarebbe incominciato l'assedio, fece venire molte truppe dalle provincie, perchè il vaiuolo aveva assottigliato la guarnigione, e radunati tutti i capitani, li esortò a difendere Messico, finchè vi fosse un palmo di terra, od una pietra da contrastare agli invasori. « La libertà e l'indipendenza della nazione, esclamò egli, sono cose » troppo sacre, per non essere difese fino all'ultimo sangue. Gli Spagnuoli non solo sono » nemici nostri, ma nemici degli Dei! guerra » adunque, guerra fino allo sterminio! »

I sacerdoti anche essi nei templi e nelle piazze rammentavano al popolo gli insulti fatti da Cortez alla loro religione, e ripetendo gli oracoli avuti dagli Dei e i fausti auspicii veduti, assicuravano che i Numi avean promessa una certa vittoria.

In sulle prime sembrò che veritiere fossero le loro profezie. Cortez dopo aver munita di nuovi fossi e bastioni la città di Tezcucó, con 300 Spagnuoli e 10000 alleati comandati da Issoc,

si mosse verso la città d'Istapalapan, lontana appena sei leghe. Questa città era posta vicino a quell'argine, pel quale gli Spagnuoli avean fatto il primo ingresso in Messico, e tutto intorno era circondata dalle acque del lago. Cortez fece marciare i soldati sull'argine, e giunto in vista della città, trovò un corpo di 8000, che aspettavano a piè fermo. Lo scontro non durò molto, ma fu dei più vigorosi; ritiratasi quindi i Messicani in buon ordine, non rientrarono in città, ma si gettarono a nuoto nel lago, mandando grida minacciose. Cortez si fermò temendo qualche insidia. Le porte della città erano spalancate, e nessuna milizia le guardava. Alcune compagnie si avanzarono nella piazza, e trovate deserte tutte le case, il resto dell'esercito le seguì, poichè già il sole era sparito dall'orizzonte. Le sentinelle, verso la mezzanotte, udendo sul lago un confuso mormorio a grande distanza, stettero all'erta, quando ecco le acque dei canali che serpeggiavano per le contrade incominciarono a straripare con tanto impeto, che in pochi istanti innondarono i quartieri più bassi. Gli Spagnuoli fuggendo precipitosamente coll'acqua fino alle ginocchia, si ritirarono sopra un punto eminente, ed ivi fremendo dal freddo aspettarono ansiosamente il sorgere dell'aurora. Per alcune ore l'acqua ascendeva sempre minacciandoli, poi incominciò ad

abbassarsi. I Messicani aveano rotto un argine che serviva di diga ad un grosso volume di acqua del lago superiore, e sarebbero riusciti ad annegar tutti gli Spagnuoli, se la continua vigilanza non li avesse salvati. Sul far del giorno, disperando Cortez di conservar quella sua conquista, ordinò la ritirata verso Tezcucu, e fu obbedito a passo di corsa.

I Messicani, sui loro battelli, si spiccarono dalle due rive del lago, e assalirono gli Spagnuoli ai due lati dell'argine. Le armi da fuoco erano divenute inutili, essendo la polvere inumidita, ma gli alleati guidati da Issoc coprirono i due fianchi degli Spagnuoli, e colle frecce risposero al primo urto dei Messicani. Issoc segnalossi in questa fazione, e molti capi di Messico caddero morti per sua mano. Così Cortez giunse felicemente in terraferma; ma i Messicani lo inseguivano ostinatamente. Quattro volte dovette fermarsi e volgere la faccia al nemico, il quale retrocesse all'impeto della cavalleria. Senonchè appena gli Spagnuoli si rimettevano in marcia, i Messicani riprendevano le offese, finchè, giunti in faccia a Tezcucu, non osarono andare più innanzi. Moltissimi alleati ed uno Spagnuolo in quel fatto d'arme avean perduta la vita. Un ammirabile ardore infiammava i soldati di Guatimozin. Essi credevano che Messico, circondata

dalle acque, fosse al sicuro da qualunque attacco.

#### CAPO XLVII.

*Valorosa difesa di Guatimozin. — Molte provincie lo abbandonano.*

Cortez, per ben cinque mesi, non tentò neppure di dare l'assalto, ma fortificava sempre più Tezcucu. Coi trattati e colla forza cercava di trarre dalla sua non solo le fiorentissime città che circondavano il lago, ma quelle ancora delle provincie. Gli eserciti Messicani correvano in aiuto delle minacciate popolazioni. Ogni giorno succedevano sanguinose battaglie, e la vittoria sorrideva sempre agli Spagnuoli ed agli alleati. Moltissime città si arrendevano a condizione, molte eran messe a ferro e fuoco. I capi prigionieri ed il ricchissimo bottino venivano tutti i giorni scortati a Tezcucu dai battaglioni trionfanti. Guatimozin dall'alto delle sue torri scorgeva il polverio, che denso sollevavasi nelle pianure allo scorazzare della cavalleria, vedeva le colonne nemiche che marciavano allo sterminio dei suoi fedeli, udiva il rimbombo del cannone che tuonava contro le sue castella, e le une dopo le altre andare in fiamme le città vicine, ed illuminare coi loro incendi le tenebre della notte.

Talvolta facea sortire grossi corpi d'armata in soccorso delle guarnigioni assalite, ma ritornavano decimati terribilmente ai loro quartieri. Non sgo-mentavasi però, stantechè avea speranza che l'orgoglio Spagnuolo si frangerebbe finalmente contro le mura di Messico.

Ciò però che lo abbattè estremamente fu la notizia, che essendosi Cortez abboccato coi Principi di molte regioni, le quali una volta erano indipendenti e Montezuma avea debellate, era riuscito a staccarli dall'Impero ed a farsi da loro provvedere di armi, di vettovaglie e di uomini. Mandò ambasciatori perchè impedissero una simile defezione, minacciò pene gravissime ai ribelli, colpì quanto potè raggiungere. Invano! Questi rigori resero sempre più abborrito il suo dominio, e i ribelli si lasciarono adescare dalle lusinghiere promesse e dalle autorevoli parole degli Spagnuoli. Riconobbero per sovrano Carlo V. Guatimozin mosse contro di essi i suoi eserciti, ma il Re Issoc, con 60000 de' suoi guerrieri, appariva insieme col Cortez ovunque si presentassero i Messicani, e li costringeva a rifugiarsi sconfitti nella capitale.

Guatimozin conosceva appieno il valore disperato, la temerità nei pericoli, la potenza d'Issoc, e sapeva con quale stretta amistà si fosse legato al Cortez. Chiamati perciò in assemblea

i suoi più arditi capitani, commise loro, promettendo splendidi guiderdoni, di farlo prigioniero o di ucciderlo. Un valorosissimo principe della casa d'Istapalapan alzossi risolutamente, e giurò che esso stesso avrebbe condotto Issoc incatenato a Messico.

Issoc seppe dai nemici fatti prigionieri l'ardita promessa del Principe e lo mandò a sfidare. La pianura d'Istapalapan dovea essere il teatro di quella lotta all'ultimo sangue. Alcune squadre Messicane e Spagnuole si schierano alle due estremità di quel vastissimo piano. I combattenti si avanzano soli, l'un contro dell'altro. Ambedue erano valorosi e destri, e dopo una lunga ed accanita pugna, il principe d'Istapalapan cade. Issoc gli è sopra, e legategli mani e piedi, si fa recare un gran fascio di rami secchi, con questi ricopre il nemico e vi pone il fuoco. Avanzatosi quindi verso i Messicani: « Riferite, gridò, al » vostro Signore, che è più facile che io bruci » lui vivo, di quello che esso mi abbia prigioniero. »

Intanto Cortez, assicuratosi di non essere sorpreso alle spalle dai Messicani, movea colle sue schiere lungo le sponde del lago. Guatimozin in persona, avido di vendetta, scendeva alla riscossa. Cortez erasi avvicinato a Tacuba, che occupava l'estremità del primo argine, dove gli Spagnuoli

avean sofferte tante perdite nella loro dolorosa ritirata. Per incominciare il regolare assedio della capitale, bisognava impossessarsi di quella città, che era come la chiave del cammino a Messico. Essendo ben difesa, Cortez fissò il campo in faccia a quelle mura per ben 5 giorni. Quando ecco una lunga colonna di Messicani, che comandata dall'Imperatore usciva dalla capitale.

Gli Spagnuoli mossi per andarle incontro, dubitando che fosse in marcia per rinforzare la guarnigione di Tacuba, si fermarono, aspettando che il nemico avesse posto il piede nella pianura, che si stendeva tra la città e l'argine. Ma l'avanguardia Messicana calatasi sul lido, si avanzò alquanto verso gli Spagnuoli con tanta confusione, che Cortez si persuase essere essa in preda ad un timor panico. Quindi lasciato una parte del suo esercito in faccia alla città, per impedire alla guarnigione una sortita, guidò risolutamente le altre schiere alla battaglia. L'avanguardia nemica si mise a fuggire disordinatamente verso l'argine, ove giunta, anche il resto della falange indietreggiò come spaventato. Cortez precipitosi sull'argine la insegue, quando tutto ad un tratto alla voce di Guatimozin i Messicani rivolgono la faccia, si ordinano e arrestano la corsa degli Spagnuoli. Armati delle spade e delle lance tolte agli Europei, resistono ferocemente.

Nello stesso tempo con incredibile prestezza un numero infinito di canotti esce dai canali della capitale, e investe il dicco da due lati. Cortez si avvede allora di essere caduto in un laccio. Obbligato a far fronte da tre lati, teme di veder rinnovata la scena luttuosa dell'anno antecedente.

Molti de' suoi soldati cadono feriti; esso fa aprire il fuoco per ogni verso. Come l'ultimo dei fantaccini si slancia colla spada in mano dove il pericolo è maggiore, e riesce felicemente a trar fuori dell'argine le sue truppe. I Messicani lo inseguono ed esso vedendo impossibile assalir Tacuba, si ritira immediatamente a Tezcucuo per far riposare i suoi battaglioni.

Un'altra impresa gli andò fallita. Esso volle impossessarsi della città di Suchimilco, posta a capo della selciata più lunga, che metteva a Messico, ma fu respinto con gravi perdite. Dodici Spagnuoli vi incontrarono la morte, ed esso circondato dai Messicani correva rischio di essere ucciso, se Issoc piombando come un fulmine sui nemici, non lo strappava dalle loro mani. Dovette ritirarsi eziandio questa volta, mentre i Messicani compivano tutte le loro fortificazioni intorno alla città, lusingandosi di riuscir ancora vincitori in altri scontri.

Guatimozin però prevedendo, che pur troppo l'alleanza di Issoc co' suoi nemici sarebbe stata

fatale al suo impero, mandò a lui ambasciatori, e vedendo che le minacce non avean piegato quell'animo altero, volle provare se a miglior esito riuscissero le preghiere ed i rimproveri. Issoc li accolse con urbanità, ma rispose: « Antepongo » la civiltà e la Religione che recarono gli stranieri, alle barbare leggi della mia patria. I » Cristiani mi hanno portato la luce del Vangelo; io sarò sempre loro amico. Dite perciò » al vostro imperatore, che si renda per vinto, » poichè io sosterrò la causa degli Spagnuoli fino a » dar la mia vita per essa. » Questa risposta accese di nuova collera gli animi dei Messicani, tanto più che per opera di Issoc molte città aveano riconosciuto spontaneamente per loro sovrano il re di Spagna, e mandavano le loro truppe ad ingrossare le file di Cortez. In poco tempo l'esercito Spagnuolo era cresciuto di 20000 guerrieri, che appartenevano ai regni, una volta tributarii di Messico. Le forze dei due eserciti si eguagliavano quasi per numero.

#### CAPO XLVIII.

##### *Congiura contro la vita di Cortez.*

Mentre l'abile politica di Cortez avea a questo modo isolata da tutte le parti la città di Messico,

ecco sorgere, quando esso meno se lo aspettava, un pericolo gravissimo per sè e per l'impresa. I soldati di Narvaez rimasti al suo servizio, eransi omai stancati di quelle continue fatiche e continui rischii. Essi non amavano il loro capitano, e la sola cupidigia loro avea fatto abbracciare la carriera delle armi. Tutte le volte che doveano mettersi in marcia troppo faticosa, la vigilia di un combattimento, che prevedeano ostinato, allorchè bisognava sopportare veglie prolungate, il calore del sole, l'umidità delle piogge, il dormire all'aperto, tutto dava occasione a scoraggiamento e a lamenti.

Ogni giorno che passava vedeano avvicinarsi sempre più il momento d'essere condotti contro una fortissima città, difesa da innumerabile e valoroso esercito, e resa inespugnabile dalle acque del lago. Quindi nei loro crocchi non faceano che criticare i comandi di Cortez, vilipendere le sue misure e la sua abilità, ed esprimere un vivo desiderio di ritornare a Cuba. Presto passarono alle minacce, alle imprecazioni, e rammentando ciò che i loro compagni aveano sofferto in quei luoghi stessi, nella ritirata antecedente, s'inasprivano talmente da giurare che Cortez volea sacrificarli tutti alla sua smodata ambizione. Un certo Antonio Villefagna, semplice soldato, ma intrigante amico di Velasquez, in tutte le oc-

casioni che gli si presentavano, procurava di accrescere il malumore per quella campagna e l'odio pel generale. Molti di quei malcontenti gli si erano affezionati grandemente, e nei tempi che non erano di fazione recavansi al suo quartiere per confidarsi con sicurezza a vicenda la rabbia che li rodeva. Queste combriccole facendosi ogni giorno più numerose, non si temette di esternare alcune proposte per trovare il mezzo sicuro di ritirarsi da quello, che essi dicevano, un mal passo. Parlavano di disertare. Ma come abbandonare il campo inosservati? Come traversare la provincia di Tlascala, senza essere riconosciuti? In qual modo presentarsi a Vera-Cruz, ingannare quel comandante e non essere arrestati? Riuscisse anche tutto secondo le loro mire, sarebbe possibile impossessarsi di una nave, sotto gli occhi della guarnigione?

Cortez, occupato continuamente in trattati colle città vicine ed in spedizioni militari, nulla sapea di quegli assembramenti, condotti dal Villefagna colla massima cautela. Perciò costui baldanzoso per la certezza di riuscire, propose a' suoi amici una congiura per troncane una volta quella guerra. L'idea piacque a tutti, si ventilarono i mezzi per obbligare Cortez a tornare indietro, e non trovandone alcuno che potesse far piegare quell'anima di ferro, decisero di ricorrere al pugnale.

Si deliberò pertanto di fingere che alcuni dispacci fossero giunti da Vera-Cruz, provenienti dalla Spagna, e presentarli al Cortez, mentre era seduto a mensa co' suoi più fidi capitani. Tutti i congiurati, col pretesto di aver notizie dell'Europa, sarebbero entrati nella sala, e mentre Cortez darebbe principio alla lettura, l'avrebbero trafitto, con tutti coloro che più erano affezionati alla sua persona. Quindi gridando: « Spagna e libertà! » avrebbero percorse le vie del quartiere e creato un nuovo generale, favorevole ai loro capricci. Costui ponendo in non cale le sconfitte passate, l'onore della Spagna, l'umanità barbaramente offesa nel Messico, li avrebbe ricondotti vilmente a Vera-Cruz. Sottoscrittasi da tutti una carta, nella quale si obbligavano coi più solenni giuramenti di tener segreta la cosa e di aiutarsi a vicenda, fissarono il tempo e l'ora di quell'assassinio.

Il giorno, che precedeva lo scoppio della congiura, volgeva a sera. I congiurati avean scelto chi doveva menare il colpo, chi mettersi in guardia per allontanare ogni aiuto, chi prendere il comando dell'impresa, e chi tener d'occhio i fedeli di Cortez. Tutti, per non dar sospetto, eransi già ritirati prima del solito ai loro rispettivi posti, quando un veterano, che erasi lasciato tirare nel complotto, vinto dal rimorso e dal-

l'antico amore, che portava al suo generale, si avvicinò avvolto nel mantello alle sentinelle, che passeggiavano innanzi al palazzo di Cortez. Avendo chiesto di parlare al generale, fu introdotto benchè la notte fosse già inoltrata. Appena fu alla sua presenza si gettò in ginocchio e gli rivelò quanto sapeva. Cortez sorpreso a questi detti: « Che vuoi in premio della tua fedeltà? — Null'altro che la vita, poichè sono » colpevole e merito la morte. — Ed io ti giuro » che non sarai punito. » E fattosi spiegare minutamente la trama, vide che non vi era tempo da perdere. Recatosi subito con alcuni fidatissimi ufficiali al quartiere di Villefagna, lo fece chiamare con segretezza. Venne il colpevole, ma al vedersi innanzi così all'improvviso il suo generale, fu preso da tale sbalordimento e confusione, che non potè proferir parola. Gli ufficiali lo afferrarono e Cortez cacciatagli la mano in seno, gli strappò la carta che conteneva il nome di tutti i congiurati. Ritiratosi per leggerla, non sapeva riaversi dallo stupore nel vedervi le firme di taluni, che fino allora avea contato fra i suoi più zelanti amici.

Stette molto tempo cogli occhi fissi su quei caratteri, che troppo bene conosceva, e pensava al modo di troncargli il filo di tanta perfidia. Imprigionare tutti i congiurati e fare un severo

processo in tali circostanze, gli parve cosa pericolosissima. I colpevoli erano troppi. Decise adunque di esaminare e condannare il solo Villefagna. Rientrato nella stanza, dove quel miserabile tremava dallo spavento, dopo un breve interrogatorio, poichè le prove del suo delitto erano chiarissime, lo condannò alla morte.

Ritornato quindi nel suo palazzo gli mandò un sacerdote al quale il meschino si confessò. Al domani mattina il cadavere del Villefagna penzolava per un laccio dall'architrave della porta del quartiere. Tutti i soldati stupiti si accalcavano a vedere quel miserando spettacolo, con orrore dei congiurati e meraviglia degli altri, che non erano a parte di quel segreto. Mille dicerie si spargevano in proposito, quando le trombe e i tamburi suonarono a raccolta. I soldati corsero ai quartieri, presero le armi e gli ufficiali annunziarono che si trattava di una rivista. Cortez, allorchè tutti i battaglioni furono schierati nella piazza, si presentò loro ed annunziò, che il Villefagna era stato punito per ordine suo, poichè avea tramato la morte di molti ufficiali e del generale stesso e avea a questo fine con molti complici ordita una congiura: « Im- » menso, esclamò egli, fu il dolore che oppresse » il mio animo, quando scopersi una simile perfidia e dovetti colpire l'infelice colpevole; ma



» una circostanza alleggerì di molto la mia pena  
 » in questa condanna. Non potei penetrare tutti  
 » i particolari della congiura, poichè Villefagna  
 » nell'atto di essere imprigionato, fece a pezzi  
 » e trangugiò una carta che probabilmente con-  
 » teneva il racconto di un fatto sì nero, e poscia  
 » messo ai tormenti si ostinò, con una costanza  
 » degna di miglior causa, nel rifiutarsi a pale-  
 » sare i nomi dei complici. Perciò grande è la  
 » mia gioia, in trovarmi nell'impossibilità di  
 » punire altri ancora e spero che costoro, grati  
 » a Dio di aver sfuggito una simile infamia,  
 » non mancheranno mai più alla obbedienza e  
 » alla fedeltà giurata. Di che vi potete lamen-  
 » tare? Io non desidero altro che render contenti  
 » i miei soldati; e se colla mia condotta vi diedi  
 » motivi di lagnanze, sappiate, che io sono pronto  
 » ad ascoltare i vostri lamenti ed a correggere  
 » i miei difetti. Non dimenticate però che son  
 » pronto sempre a valermi anche del rigore e  
 » della giustizia, se la clemenza potesse recar  
 » danno alla disciplina dell'esercito. »

Lo spavento, la speranza, la gioia manife-  
 stavasi successivamente sul volto dei soldati, a  
 questa dichiarazione del generale. Il timore d'es-  
 sere scoperti e la prudente condotta di Cortez,  
 fece sì, che quando le truppe ritornarono ai  
 quartieri, non vi era più un solo congiurato,

che non detestasse la stolta sua determinazione,  
 congratulandosi seco medesimo di aver sfuggito  
 il castigo. La cura che ebbe Cortez di non lasciar  
 trapelare alcun segno di malcontento allorchè  
 trattava con essi, lusingolli sempre più, che dal  
 generale punto conoscevasi la loro colpa, e per  
 maggiormente coprirsi, raddoppiavano il loro  
 zelo in qualunque servizio fossero impiegati. Cor-  
 tez non mancò di farli tener d'occhio dai suoi  
 più fidati, ma potè essere contento di aver usata  
 clemenza. Di nessuno di loro ebbe più mai a  
 lamentarsi, anzi incoraggiandoli a tempo oppor-  
 tuno con ricchi premii, se gli affezionò talmente,  
 che li ebbe sempre prestì ad ogni suo volere.  
 Tuttavia da questo avvenimento prese motivo  
 per formar una guardia del corpo di dodici sol-  
 dati scelti, sotto il comando d'uno dei suoi più  
 fedeli uffiziali, a sua personale difesa. Tutto l'e-  
 sercito approvò una determinazione che rendea  
 più rispettabile ed onorato il capo di una gene-  
 rosa armata.

Erano trascorsi pochi giorni dal supplizio di  
 Villefagna allorchè dalle truppe Spagnuole il  
 malcontento prese a manifestarsi in quello degli  
 alleati. Sicotencatl, generale dei Tlascallesi, se-  
 dotte alcune compagnie, decise improvvisamente  
 di disertare e ritornare in patria. Cortez invano  
 tentò di ricondurlo all'obbedienza colla dolcezza

e vedendo che esso ostinato erasi già posto in marcia, diede ordine che fosse preso o vivo o morto. Un capitano Spagnuolo lo seguì, intimogli la resa, ma esso rispose con una carica di frecce. Gli Spagnuoli allora lo attaccarono e dispersi quei Tlascalsi, che debolmente e a malincuore lo difendevano, lo circondarono da ogni parte. Sicotencatl si battè coraggiosamente fino all'ultimo respiro. Morto che fu, il drappello Spagnuolo ricondusse al campo le compagnie Tlascalsi.

#### CAPO XLIX.

##### *Cortez fa costrurre una flotta.*

Cortez avea appena soffocate queste discordie, quando i capi Tlascalsi gli spedirono corrieri per annunziargli, che gli assi e le travi colle quali doveano formarsi le navi erano pronte, e non altro aspettavasi, fuorchè un battaglione Spagnuolo, che servisse di scorta al convoglio. Sedici soldati a cavallo, duecento a piedi con due cannoni, marciarono all'istante a Tlascala, sotto il comando di Sandoval. L'impresa affidata a quest'uffiziale era ben ardua, perchè trattavasi di trasportare sul lago tutto il materiale di tredici navi, per un paese montuoso, senza aver

bestie da tiro, senza macchine da sollevare i pesi nei passi difficili, per una strada lunga sessanta miglia, stretta, costeggiante orribili burroni, e talvolta così ripida da spaventare non che i cavalieri, ma persino i pedoni. Senonchè nulla è impossibile a chi ha risoluta volontà di conseguire un fine. I capi Tlascalsi misero sotto gli ordini di Sandoval 8000 schiavi pel trasporto dei materiali e 15000 soldati per difenderli in viaggio. Sandoval dispose le schiere del suo esercito con un'estrema avvedutezza. Gli schiavi marciavano al centro recando sulle spalle travi, panconi, assi, alberi, antenne, timoni, corde, vele, remi, ferramenta, àncore e quanto altro è necessario per costrurre un numero sì grande di navi. Un corpo di guerrieri Tlascalsi si avanzava alla testa di quel convoglio; un altro lo seguiva. Ai fianchi era difeso da due grossi distaccamenti, i quali marciando a una certa distanza, traversavano i campi, valicavano i fiumi, salivano sui dossi delle montagne, penetravano nei boschi lasciando sgombra la via battuta ai portatori. Tutte queste schiere erano guidate da alcuni soldati Spagnuoli, incaricati di mantenere la più esatta disciplina e farle marciare in file ordinate per quanto la natura del suolo lo comportava.

Con tanta salmeria Sandoval avanzavasi lentamente e talvolta la strada era così ristretta,